

Ricostruzione o distruzione del capitalismo?

La questione davanti ai Sindacati - La tesi riformista - La tesi rivoluzionaria

L'Europa è ammalata. Così ammalata che i suoi dirigenti politici attuali hanno ritenuto a Genova un grande Consiglio straordinario al quale l'iniziativa di Lloyd George ha fatto invitare anche il compagno Lenin.

I politici dell'imperialismo sperano che la conferenza di Genova alla quale assisteranno i più qualificati fra di essi, riuscirà a ristabilire l'equilibrio economico del mondo.

Essi sono dominati da un tale irresistibile bisogno di ricostruzione che hanno voluto, dopo avere durante parecchi anni moltiplicati gli sforzi per abbattere la Russia dei Soviets, invertire nella speranza di arrivare, grazie ad essa, la vecchia Europa senile.

Il loro ragionamento è semplice. L'Europa senza la Russia è sempre più ammalata: «Invitiamo la Russia a discutere con noi i rimedi da apportare alla situazione, invitiamola a ricercare con noi l'equilibrio economico, paradiso perduto dei finanziieri e degli industriali».

L'equilibrio economico al cui ritorno mira Lloyd George ed i suoi pari, è quello della società capitalista: stabilizzazione dei cambi, relazioni commerciali normali, consorzio internazionale, regolarizzazione dei crediti. In una frase si tratta di far rivivere l'Europa nell'orbita delle antiche relazioni capitalistiche, orbita dalla quale è uscita in causa della guerra.

Il problema può avere una soluzione? Dopo le enormi perdite di uomini, di merci, di capitali, che l'umanità ha subito durante la guerra, è possibile l'equilibrio? Bisognerebbe, per realizzarlo, cancellare dalla storia la guerra ed il dopo guerra, cancellare il trattato di Versailles, annullare le riparazioni imposte alla Germania, sopprimere l'influenza economica e militare degli Stati Uniti, abolire l'industria in via di sviluppo alle Indie ed al Giappone. In breve, cancellare sette anni di guerra e di rivoluzione...

In effetti i mezzi più semplici di guarire l'Europa sarebbero: annullamento dei debiti, disarmo, scioglimento delle armate permanenti. Le spese interne dell'Europa ammontano a centinaia di miliardi di lire che devono pagare naturalmente, nell'intenzione delle classi dirigenti, i lavoratori, i salariati.

Senza ricorrere a queste misure radicali non si può che mettere in equilibrio degli impegni reciproci estremamente complicati.

La «ultima guerra», «contro il militarismo» e «per la pace mondiale» ha avuto per conseguenza un aumento degli armamenti tale che la stessa borghesia ne è iniqua.

L'America ha convocato una Conferenza per il disarmo, rimasta press'a poco senza alcun risultato, e fa il possibile per diminuire il costo delle guerre. Ma, i paesi interessati si preoccupano molto meno dei grandi principi di giustizia che delle loro risorse economiche e finanziarie, e i negoziati di Washington hanno finalmente disastrosi i pacifisti meno perspicaci.

Il disarmo avrebbe pertanto la più grande importanza per la ricostruzione dell'Europa. I miliardi inutilmente spesi in armamenti potrebbero rendere immensi servizi.

Ma si possono limitare gli armamenti quando le ultime spoglie del mondo non sono ancora state divise?

Come gli Stati Uniti rinuncerebbero a mantenere una flotta quando il Giappone estende la sua influenza sulla Cina che vuole, in nome della democrazia, sottoporre alle proprie regole?

Come la Francia rinuncerebbe a costruire dei sommergibili dal momento che l'Inghilterra s'è installata nella Cina e interdice lo sviluppo degli interessi francesi in Asia Minore e nell'Europa Occidentale? Come la Germania rinuncerebbe a costruire corazzate «per la pesca delle ostriche» (questa frase spiritosa è del Signor Briand) mentre la Francia costruisce sommergibili «per usare ancora una frase dello stesso Aristide» «per esplorare il fondo dei mari»?

Nessuna delle misure radicali non sono dunque possibili alle classi dirigenti. Ed è precisamente per non aver a toccare alle basi dell'ordine capitalistico che si riuniscono a Genova gli economisti e gli uomini di Stato europei.

Cosa sperano essi? Gettare un nodo scorsoio attorno al collo della Russia e ricostruire a sue spese l'equilibrio economico del capitalismo. Noi non contestiamo loro il diritto di nutrire simili speranze. Noi constatiamo solamente che essi si sono, durante quattro anni, rifiutati di riconoscere che la loro brusca conversione attuale verso il potere della Russia dei Soviets fa pensare alla speranza esagerata dell'uomo che, annegando, si aggrappa a tutto quanto gli capita sotto mano.

Né con la Russia sovietista, né senza di essa, l'equilibrio economico non si ristabilirà. Ciò per una ragione essenziale: che non si tratta di una crisi ma della fine di un sistema. Si potrà, con misure più o meno abili, ritardare la disorganizzazione del capitalismo europeo: non si potrà guarirlo.

Ma se la ricostruzione dell'Europa borghese è impossibile, perché allora se ne parla tanto?

Essa è messa all'ordine del giorno perché il male si estende e si aggrava e di-

poniamo la costituzione in Europa del potere proletario.

Da ciò non se ne deve dedurre che noi ci disinteressiamo dei progetti, delle conferenze economiche, della questione dei cambi, delle imposte, delle relazioni economiche, delle tariffe doganali.

Il sindacato rivoluzionario deve seguire con profonda attenzione l'evoluzione dei problemi economici attualmente imposti. Ma noi ci interessiamo di queste questioni per ragioni ben diverse da quelle dei nostri avversari riformisti. La nostra tattica tende a precipitare il crollo dell'Europa borghese, ad aumentare le sue contraddizioni interne, ad indicare alle masse i suoi punti deboli, ad organizzare la nostra classe per abbattere quella nemica.

E perciò noi dobbiamo conoscere, e bene conoscere, i problemi economici. Per meglio agire. Per meglio contribuire alla demolizione dell'Europa capitalista. I sindacati riformisti vogliono, contemporaneamente, guarire il capitalismo moribondo e combattere in seguito per il socialismo.

Noi vogliamo abbreviare l'agonia del moribondo per arrivare più prontamente al socialismo. Così su nessun punto, sindacati riformisti e rivoluzionari non hanno comunanza di opinioni o di tattica. Ed è un grande

Il problema dei disoccupati. Ogni giorno che passa registra nuovi proletari, nuovi operai buttati sul lastrico. Le industrie che sembravano le più florite crollano l'una dopo l'altra mentre sono dalla crisi universale provocata dalla guerra, e le conseguenze prime e più terribili si riversano immediatamente sulla classe lavoratrice la quale vede in tal modo spalancarsi sempre più la voragine che sembra voglia inghiottirla. Le cifre che indicano il numero dei disoccupati nei vari Stati europei sono semplicemente enormi e bastano da sole a mettere in completa luce la gravità della piaga. In Inghilterra il numero dei disoccupati supera i due milioni, in Francia sono un milione, in Svizzera oltre duecentomila, nella Germania, che dato il cambio banissimo si troverebbe in condizione di fare concorrenza a tutta l'Europa, la piaga della disoccupazione inferisce pure sulla classe operaia per il semplicissimo motivo che mancano le materie prime onde dare il nutrimento necessario alla sua vasta organizzazione industriale; nella Svezia e nella Danimarca il numero dei disoccupati raggiunge il trentacinque per cento della popolazione lavoratrice; in Italia le ultime cifre ufficiali ci danno un milione e duecentomila disoccupati, dei quali solo duecentomila percepiscono un irrisorio sussidio governativo. A tutte queste cifre bisogna aggiungere poi i disoccupati, diremo così, temporanei, quelli cioè che lavorano solo parzialmente, per qualche giorno alla settimana, e avremo subito un'idea esatta della vastità del fenomeno. Per giunta anziché tendere a diminuire, la disoccupazione va assumendo caratteri e forme sempre più vaste e profonde tanto che minaccia veramente l'esistenza della società capitalista dalla quale è generata.

Per alleviare le conseguenze di questo terribile flagello delle classi operaie i vari governi borghesi sono ricorsi a vari mezzi ognuno dei quali, però, ha fatto completo fallimento ed è quasi solo ad impedire che la classe operaia scorgesse tutta la vastità del suo male e cercasse quindi di correre ai ripari immediatamente. Si è cercato così di ricorrere a delle riduzioni di orario per gli operai occupati, ma dato che con la riduzione dei guadagni settimanali la classe operaia veniva a diminuire la propria capacità di consumo, così, anziché averne un sollievo, i lavoratori caddero dalla padella delle braccia; si è fatto ricorso ai sussidi; ma date le esigenze politiche ed economiche della società attuale, essi furono, e saranno sempre così meschini da poterli benissimo paragonare alla goccia che cade nel mare; si sono tentati dei lavori pubblici, ma anche in questo campo i risultati furono completamente negativi; ora si incomincia a dire che il problema della disoccupazione potrà essere risolto con la ripresa dei rapporti commerciali con la Russia e con l'equa ripartizione delle materie prime fra tutti gli Stati del mondo, ma nel primo caso si dimentica, oltre a tutto il resto, che la crisi attuale è intimamente collegata con la capacità di assorbimento dei mercati, nel secondo si finge di ignorare che l'equa distribuzione delle materie prime, fino a tanto che esisterà il sistema capitalistico di produzione sboccante necessariamente nell'imperialismo, non può essere che un pio desiderio e niente più.

La verità è che la disoccupazione attuale è un prodotto ineliminabile della devastazione creata dalla guerra nel campo dell'economia; e siccome l'economia borghese non potrà mai più ricomporsi e riacquistare il necessario equilibrio, ammonché il proletariato non si lasci sciacciare sotto il peso della schiavitù economica come non s'è mai visto in nessun'altra epoca, ne consegue che essa, disoccupazione, non solo non potrà essere eliminata nell'ambito della società attuale ma, salvo brevi oscillazioni, diventerà ognor più grave seminando ovunque la miseria e la strage fra la massa operaia.

Perciò, coloro che tentano di far cre-

dero alle masse che la più grave sciagura della quale esse vengono colpite, potrà essere eliminata senza abbattere il regime capitalistico, le ingannano e debbono essere denunciati come opportunisti e nemici della classe lavoratrice.

Ma da questo non ne consegue che noi si debba incrociare le braccia e attendere la caduta del regime attuale prima di fare qualche cosa per i disoccupati. I disoccupati debbono essere difesi subito, poiché essi hanno dei bisogni indilazionabili da soddisfare, primo fra tutti, quello fondamentale dell'esistenza; e difendere i disoccupati significa affrettare anche la distruzione dell'attuale regime.

Tutta la classe lavoratrice è interessata a difendere il compagno disoccupato; e ciò non solo perché tutti i lavoratori si trovano nella condizione di poter essere trasformati in disoccupati a loro volta, ma anche perché l'operaio disoccupato è il naturale concorrente di chi lavora e serve quindi da compressore automatico sui salari e da elevatore degli orari di lavoro. E in primo luogo vi sono interessati i sindacati.

I sindacati per soddisfare a quella che è la loro funzione specifica in società borghese, debbono almeno poter salvaguardare le premesse necessarie; vale a dire le conquiste di orario e di salario da essi già conseguite; se essi non hanno la capacità di far questo, è evidente che i loro giorni sono contati, inquantoché gli operai non troverebbero più alcuna convenienza di mantenere in vita degli organismi che non servono a nulla. Ma perché i sindacati oggi possano ancora rendersi utili alla classe operaia, occorre che in primo luogo proteggano gli operai disoccupati.

Invoca la Confederazione generale del lavoro che effettivamente abbandonato i disoccupati a se stessi. Essa si è rifiutata in modo categorico e preciso di fare un solo passo più in là di quanto non abbiano fatto i governi borghesi; e come se ciò non bastasse ha messo fuori una teoria secondo la quale i disoccupati non possono essere considerati come degli esseri aventi uguali diritti degli operai che lavorano, poiché in tal caso si incoraggierebbe la loro... tendenza all'ozio!

I signori della Confederazione del Lavoro considerano il disoccupato come una specie di cavallo ombroso al quale bisogna togliere la biada e rincarare la dose delle bastonate per indurlo a filare più di ritmo nella vita. È naturale quindi che essi abbiano minacciato i più gravi provvedimenti verso quegli organismi che avessero tentato di agire direttamente in difesa dei disoccupati.

Per i disoccupati dev'essere rivendicato pienamente il diritto alla vita non solo attraverso sesquipedali ordini del giorno, ma soprattutto attraverso l'azione nelle piazze e sui posti di lavoro. Il disoccupato deve sentire che intorno a sé c'è tutta la classe operaia che partecipa della sua sciagura e che è pronta ad intervenire al suo fianco perché i suoi diritti vengano riconosciuti.

Con ciò non ci illudiamo affatto che il regime borghese saprà trovare i mezzi occorrenti alla bisogna; ma non è questo che noi cerchiamo. Noi dobbiamo tendere con ogni mezzo e dare una soluzione al problema della disoccupazione, ma questa soluzione non può venire che dalla conquista del potere politico da parte del proletariato. La richiesta di sussidi, di lavori e di altri rimborsi per la protezione dei disoccupati non può essere concepita che come mezzo per valorizzare l'azione sindacale, per mettere in moto le grandi masse e per far convergere i loro sforzi e la loro azione contro tutto l'edificio borghese che sotto i suoi tetti crolla l'impero irresistibile del proletariato in armi.

Questo dovrà esser detto agli operai in questo Primo Maggio perché essi si rendano ben conto della necessità della lotta e si preparino a sostenerla con tutte le loro energie.

vantaggio della classe operaia che le grandi masse organizzate si emancipino sempre più dalla tutela del riformismo.

La tattica dell'unità del fronte deve essere di aiuto.

L'unità del fronte si realizza fra le grandi masse nell'azione pratica. Questa azione allargandosi renderà sempre più problematico il ristabilimento dell'Europa capitalista. Ciò non vuol dire che essa affogherà oggi piuttosto che domani. Un sistema sociale non si sprofonda come un castello di carte. Lunghi anni possono ancora trascorrere prima che l'ordine capitalistico abbia terminata la propria decomposizione. Ma la durata di questo processo non è in questione. Non più che la possibilità di miglioramento momentaneo. Il conflitto delle forze sociali che sono di fronte nel mondo e le contraddizioni interne inerenti alla società capitalista, fortemente aggravate dalla guerra, ci autorizzano ad affermare che il declinare del capitalismo è un fatto e che esso precipita.

Fra N. S. R. ed Amsterdam tutta la differenza è che i nostri avversari si ingegnano ad infondere un nuovo vigore alla vecchia società di sfruttamento fondata sul salariato mentre che noi ci sforziamo di distruggere le ultime vitali energie del capitalismo. Alla classe operaia di giudicare quale delle due internazionali è sulla buona strada.

A. LOZOVSKI.

Il problema dei disoccupati

Ogni giorno che passa registra nuovi proletari, nuovi operai buttati sul lastrico. Le industrie che sembravano le più florite crollano l'una dopo l'altra mentre sono dalla crisi universale provocata dalla guerra, e le conseguenze prime e più terribili si riversano immediatamente sulla classe lavoratrice la quale vede in tal modo spalancarsi sempre più la voragine che sembra voglia inghiottirla. Le cifre che indicano il numero dei disoccupati nei vari Stati europei sono semplicemente enormi e bastano da sole a mettere in completa luce la gravità della piaga. In Inghilterra il numero dei disoccupati supera i due milioni, in Francia sono un milione, in Svizzera oltre duecentomila, nella Germania, che dato il cambio banissimo si troverebbe in condizione di fare concorrenza a tutta l'Europa, la piaga della disoccupazione inferisce pure sulla classe operaia per il semplicissimo motivo che mancano le materie prime onde dare il nutrimento necessario alla sua vasta organizzazione industriale; nella Svezia e nella Danimarca il numero dei disoccupati raggiunge il trentacinque per cento della popolazione lavoratrice; in Italia le ultime cifre ufficiali ci danno un milione e duecentomila disoccupati, dei quali solo duecentomila percepiscono un irrisorio sussidio governativo. A tutte queste cifre bisogna aggiungere poi i disoccupati, diremo così, temporanei, quelli cioè che lavorano solo parzialmente, per qualche giorno alla settimana, e avremo subito un'idea esatta della vastità del fenomeno. Per giunta anziché tendere a diminuire, la disoccupazione va assumendo caratteri e forme sempre più vaste e profonde tanto che minaccia veramente l'esistenza della società capitalista dalla quale è generata.

Per alleviare le conseguenze di questo terribile flagello delle classi operaie i vari governi borghesi sono ricorsi a vari mezzi ognuno dei quali, però, ha fatto completo fallimento ed è quasi solo ad impedire che la classe operaia scorgesse tutta la vastità del suo male e cercasse quindi di correre ai ripari immediatamente. Si è cercato così di ricorrere a delle riduzioni di orario per gli operai occupati, ma dato che con la riduzione dei guadagni settimanali la classe operaia veniva a diminuire la propria capacità di consumo, così, anziché averne un sollievo, i lavoratori caddero dalla padella delle braccia; si è fatto ricorso ai sussidi; ma date le esigenze politiche ed economiche della società attuale, essi furono, e saranno sempre così meschini da poterli benissimo paragonare alla goccia che cade nel mare; si sono tentati dei lavori pubblici, ma anche in questo campo i risultati furono completamente negativi; ora si incomincia a dire che il problema della disoccupazione potrà essere risolto con la ripresa dei rapporti commerciali con la Russia e con l'equa ripartizione delle materie prime fra tutti gli Stati del mondo, ma nel primo caso si dimentica, oltre a tutto il resto, che la crisi attuale è intimamente collegata con la capacità di assorbimento dei mercati, nel secondo si finge di ignorare che l'equa distribuzione delle materie prime, fino a tanto che esisterà il sistema capitalistico di produzione sboccante necessariamente nell'imperialismo, non può essere che un pio desiderio e niente più.

La verità è che la disoccupazione attuale è un prodotto ineliminabile della devastazione creata dalla guerra nel campo dell'economia; e siccome l'economia borghese non potrà mai più ricomporsi e riacquistare il necessario equilibrio, ammonché il proletariato non si lasci sciacciare sotto il peso della schiavitù economica come non s'è mai visto in nessun'altra epoca, ne consegue che essa, disoccupazione, non solo non potrà essere eliminata nell'ambito della società attuale ma, salvo brevi oscillazioni, diventerà ognor più grave seminando ovunque la miseria e la strage fra la massa operaia.

Perciò, coloro che tentano di far cre-

dero alle masse che la più grave sciagura della quale esse vengono colpite, potrà essere eliminata senza abbattere il regime capitalistico, le ingannano e debbono essere denunciati come opportunisti e nemici della classe lavoratrice.

Ma da questo non ne consegue che noi si debba incrociare le braccia e attendere la caduta del regime attuale prima di fare qualche cosa per i disoccupati. I disoccupati debbono essere difesi subito, poiché essi hanno dei bisogni indilazionabili da soddisfare, primo fra tutti, quello fondamentale dell'esistenza; e difendere i disoccupati significa affrettare anche la distruzione dell'attuale regime.

Tutta la classe lavoratrice è interessata a difendere il compagno disoccupato; e ciò non solo perché tutti i lavoratori si trovano nella condizione di poter essere trasformati in disoccupati a loro volta, ma anche perché l'operaio disoccupato è il naturale concorrente di chi lavora e serve quindi da compressore automatico sui salari e da elevatore degli orari di lavoro. E in primo luogo vi sono interessati i sindacati.

I sindacati per soddisfare a quella che è la loro funzione specifica in società borghese, debbono almeno poter salvaguardare le premesse necessarie; vale a dire le conquiste di orario e di salario da essi già conseguite; se essi non hanno la capacità di far questo, è evidente che i loro giorni sono contati, inquantoché gli operai non troverebbero più alcuna convenienza di mantenere in vita degli organismi che non servono a nulla. Ma perché i sindacati oggi possano ancora rendersi utili alla classe operaia, occorre che in primo luogo proteggano gli operai disoccupati.

Invoca la Confederazione generale del lavoro che effettivamente abbandonato i disoccupati a se stessi. Essa si è rifiutata in modo categorico e preciso di fare un solo passo più in là di quanto non abbiano fatto i governi borghesi; e come se ciò non bastasse ha messo fuori una teoria secondo la quale i disoccupati non possono essere considerati come degli esseri aventi uguali diritti degli operai che lavorano, poiché in tal caso si incoraggierebbe la loro... tendenza all'ozio!

I signori della Confederazione del Lavoro considerano il disoccupato come una specie di cavallo ombroso al quale bisogna togliere la biada e rincarare la dose delle bastonate per indurlo a filare più di ritmo nella vita. È naturale quindi che essi abbiano minacciato i più gravi provvedimenti verso quegli organismi che avessero tentato di agire direttamente in difesa dei disoccupati.

Per i disoccupati dev'essere rivendicato pienamente il diritto alla vita non solo attraverso sesquipedali ordini del giorno, ma soprattutto attraverso l'azione nelle piazze e sui posti di lavoro. Il disoccupato deve sentire che intorno a sé c'è tutta la classe operaia che partecipa della sua sciagura e che è pronta ad intervenire al suo fianco perché i suoi diritti vengano riconosciuti.

Agli impiegati di tutto il mondo

(Appello delle minoranze rivoluzionarie delle Associaz. d'impiegati dell'Europa Occidentale e d'America).

Riuniti nel quartiere generale della rivoluzione proletaria mondiale, a Mosca, noi locali dei Sindacati d'impiegati di Russia, noi rappresentanti delle minoranze rivoluzionarie delle associazioni d'impiegati dell'Europa occidentale e d'America, abbiamo fondato l'Internazionale rossa delle associazioni d'impiegati e stabilito un Segretariato internazionale a Mosca.

Mandiamo un fraterno saluto a tutti gli impiegati del mondo da Mosca rossa. Compagni! Passiamo in rassegna i fatti più importanti della conquista della rivoluzione mondiale: la lotta per la terra è stata strappata alla borghesia, il proletariato russo tiene nelle mani da quattro anni la rossa bandiera della rivoluzione mondiale; esso ha creato e rafforzato la terza internazionale. Essa però non conta più di tre anni di esistenza.

Terminato il primo congresso di costituzione della internazionale dei sindacati rossi, col quale sono rappresentati quaranta Stati, questo congresso ha posto la pietra angolare dell'Unione internazionale dei Sindacati rivoluzionari, e il cadavere della seconda internazionale è stato gettato nella fossa della storia. Parimenti la internazionale due e mezzo è sfiorita prima di dare i suoi frutti. Ogni mese vediamo nascere i sindacati rivoluzionari della Internazionale gialla di Amsterdam, mentre cresce e si estende la Internazionale rossa di Mosca. La rivoluzione vittoriosa in Russia deve pure vincere in Occidente.

Viviamo in un'epoca della storia grandissima e questa epoca apre davanti a noi degli orizzonti immensi. È necessario che gli impiegati si sveglino per prender parte alla lotta titanica.

L'attuale ordine sociale borghese, per molti secoli costretto gli impiegati a essere schiavi sottmessi, contribuendo così al loro isolamento, istillando in essi tradizionalmente il concetto che l'impiegato stipendiato non è un lavoratore, che i suoi interessi sono più legati a quelli dei padroni che a quelli della classe operaia. Questi ragionamenti borghesi producevano impressione nella nostra classe, gli impiegati formavano una casta a parte dagli altri lavoratori e il movimento di classe degli impiegati era perciò più restio a svilupparsi per conto proprio.

Attualmente non vi è differenza fra il proletariato in camicio tinto e il proletariato in abito borghese. Entrambi sono costretti a vendere la propria energia produttiva. Se il fabbro nell'officina, il minatore nella miniera guadagnano il loro salario vendendo al padrone la loro forza fisica, l'ingegnere, il tecnico, l'impiegato che dirigono ed amministrano l'officina o la miniera vendono egualmente il loro intelletto e la loro capacità, e talora perfino la loro coscienza, ricevendone in cambio un magro stipendio.

E questa un'epoca di grandi sconvolgimenti, a partire dal delitto massimo: la guerra mondiale, che costò 20 milioni di vittime, nel cui torrente di sangue anche gli impiegati furono involti, scontrandosi molti compagni della classe fra i mutilati e le vittime del conflitto.

Gli operai e gli impiegati furono contemporaneamente raccolti nelle caserme e dopo tre o quattro mesi di servizio parecchi di essi furono nominati ufficiali subalterni e mandati al macello. Ciò, senza dubbio, non passò senza lasciare traccia: il patriottismo nazionalista fu poco a poco svaloriato dai suoi stessi capi.

Invece dei vantaggi e del benessere generale, una volta terminata la guerra, come promettevano i servili lacchi della borghesia, sopraggiunse il peggioramento progressivo: il salario non bastava a mitigare la fame e lo spettro della miseria si presentò nelle case degli impiegati, tanto nei paesi dei vinti quanto in quelli dei vincitori. Fu allora che cominciarono per gli impiegati la miseria dell'associazione. Le proteste timide al principio del movimento si convertirono in dimostrazioni clamorose, e in diversi paesi si conclusero con scioperi generali, nei quali intervenne apertamente la polizia (Germania, Italia), questo movimento si propagò in tutta l'Europa.

Vi presero parte non solo gli impiegati dei gradi inferiori, i dipendenti del commercio, ma anche gli impiegati pubblici, che credevano di godere di una posizione di privilegio, avendo il pane assicurato, la pensione, ecc. Negli ultimi tre anni il risveglio politico come pure lo spirito di classe cresceva in modo considerevole.

Uno spirito innovatore pervade la massa inerte e apolitica degli impiegati di commercio, ecc.: aumentando notevolmente il numero dei loro aderenti che sentono la necessità di una Federazione internazionale.

È certo peraltro che ancora in generale queste associazioni marcano alla coda del movimento operaio e che molti sono ancora gli impiegati che confidano nel «Scheideman», ossia nel social-patriott, tanto esiziali al movimento operaio.

Senza dubbio vediamo con piacere che le associazioni impiegatizie hanno superato il periodo della indifferenza e della

mentalità e che sono attratte nell'orbita della lotta rivoluzionaria.

Se oggi lottano per le rivendicazioni economiche, domani combatteranno per le rivendicazioni politiche.

Quantunque molti fra gli impiegati temano la parola «comunismo», la vedremo fra non molto comparire sul vessillo di tutti gli impiegati, come già la vediamo ora sulla bandiera dell'Unione degli impiegati di Russia, come pure del Sindacato dei contabili, viaggiatori e rappresentanti di commercio di Parigi.

In tutti i paesi si costituiscono gruppi di impiegati, verso i quali affluiscono sempre nuovi aderenti, i quali anelano all'era della felicità, vi entrano a vantaggio del comunismo. Questi gruppi seguono con interesse sempre maggiore il movimento comunista.

Gli impiegati non possono rimanere indifferenti per la sorte della rivoluzione. L'impiegato comprenderà ben presto che la degli altri lavoratori e che la sua emancipazione economica e politica non potrà che seguire la via già percorsa dal proletariato rivoluzionario, e così lo schiavo fedele del padrone, il cervello dell'industria marcerà verso la rivoluzione sociale e più presto e con minori sacrifici conseguirà la vittoria.

Sebbene rincresca molto al proletariato russo di perdere un tempo assai prezioso, per il motivo che gli impiegati non sono uniti, gli stessi si convinceranno a poco a poco che la rivoluzione produrrà anche la loro liberazione e prenderanno anche essi parte alla lotta per attuare la nuova vita.

Non dubitiamo che tutti gli impiegati del commercio, scritturazione e banca, comprenderanno la necessità di lottare uniti strettamente col proletariato rivoluzionario, il quale nei congressi dei vari paesi strappa sempre nuovi battaglioni di proletari alla internazionale gialla di Amsterdam.

Nostro dovere è di concorrere ad aumentare ed estendere questo movimento e di fare in modo che una volta iniziato e preparato debba proseguire vittoriosamente fino alla rivoluzione sociale internazionale.

Allo scopo di combattere le servili azioni dell'Internazionale di Amsterdam abbiamo costituito una Associazione internazionale rossa degli impiegati, unita alla Internazionale Sindacale rossa.

Quanti odiano il gioco della borghesia, quanti sentono battere nel loro petto un cuore rivoluzionario, devono venire con noi per fare propaganda e contribuire colle parole e coi fatti a spiegare il giusto sentimento di classe e servire la causa degli impiegati.

Se nell'anno 1921 il Congresso internazionale degli impiegati si svolse sotto gli auspici della Internazionale di Amsterdam, quello che si terrà nel 1922 dovrà essere completamente diverso.

Compagni, al lavoro.

Viva la Internazionale dei Sindacati rossi degli Impiegati!

Viva la Internazionale Sindacale rossa!

Viva la rivoluzione mondiale!

Seguono le firme dei rappresentanti delle seguenti organizzazioni degli impiegati:

Comitato Centrale dell'Unione degli Impiegati russi.

Federazione degli impiegati di commercio ed industria d'Olanda.

Minoranza della Federazione tedesca degli impiegati.

Sezione impiegati dei Consigli d'industria dell'Austria.

Minoranza comunista delle Associazioni d'Inghilterra.

Sindacato degli impiegati di commercio di Salonicco.

Minoranza comunista dell'Unione degli Impiegati d'industria e commercio della Svizzera.

Unione di mestiere degli operai della distribuzione d'Inghilterra.

Federazione nazionale spagnola dei dipendenti di commercio, industria e banca.

Minoranza comunista dell'Unione impiegati d'Italia.

Federazione Impiegati di Jugoslavia.

Impiegati rivoluzionari di Polonia.

Consigli degli impiegati d'Austria.

Impiegati comunisti di Romania.

Sindacato contabili, viaggiatori e rappresentanti di commercio di Parigi.

Compagno lavoratore, hai munita la tessera camerale

Comitato Sindacale del P. C. I. Rilevato al P. C. I. Federazione Generale del Lavoro che aderisce incondizionatamente alla Internazionale dei Sindacati rossi di Mosca.

della marchetta dei Sindacati Rossi per il 1922?

Il ritorno del mutilato

Novella di ANDREA LATZKO.

Giovanni Bojdan, soldato ungherese, era un gran bel ragazzo una volta, ma era diventato ben brutto da quando le scheglie di un obice ricevute in pieno viso lo avevano completamente sfigurato. Che avrebbe detto Marcsa nel rivederlo? "Marcsa? Vi riceverà a braccia aperte", gli dicevano nell'accarezzarlo le belle dame dell'ospedale.

Eroe, patria: ancora egli udiva risuonare nelle sue orecchie queste parole, ma in fondo non si sposa la patria, si sposa un uomo di ossa e di carne e la carne sua non era più gran che attraente. La gente al vederlo si voltava dall'altra parte. E Marcsa che cosa poteva essere diventato in tutto il tempo che era trascorso? Il socialista del paese, il piccolo gobbo, aveva fatto un'allusione molto cattiva sul conto di lei: il signore presso il quale la ragazza era a servire la colmava di favori, e il signor barone, si sapeva, non dava niente per niente. E poi il signor barone era un gran bell'uomo, non era sfigurato dalla guerra come il povero Bojdan. Gli uni vanno a farsi rompere la testa, gli altri restano tranquilli a casa loro a guadagnare i milioni fabbricando proiettili: così aveva detto il gobbo socialista. Ma lui, Bojdan, servo fedele del suo castellano, avrebbe dato ascolto a quello che diceva uno di questi "compagni"?

Marcsa però, Marcsa, che cosa era diventata lei? Questa domanda lo assillava mentre egli si dirigeva pieno di entusiasmo verso la casa della fidanzata.

Da lontano la vide che attraversava il cortile e chiamò: "Marcsa! Marcsa!". Marcsa si voltò. Lo sguardo curioso, le pupille abbassate, lo lasciò avvicinare. A tre passi di distanza Bojdan si fermò: "Marcsa!", ripeté con la voce bassa e scintillante, ansioso, il suo viso. E vide quel viso cambiare colore, la vide diventare pallida come un cencio, vide lo sguardo della sua Marcsa fissarsi sul povero volto rappezzato, percorrerlo da sinistra a destra e arrestarsi su quel buco di carne cionchiata che gli teneva luogo di guancia sinistra. Poi si disegnarono negli occhi di Marcsa una espressione di orrore: si nascose il viso tra le mani e fuggì come una pazzia.

Bojdan la guardò allontanarsi, con l'animo pieno di tristezza. Lo sapeva che era brutto e che al vederlo tutti fremevano di orrore, ma che Marcsa fosse fuggita, di ciò egli non poteva darsi pace. Eppure lui, Giovanni Bojdan, non era di quegli scapestrati che fanno violenza alle donne: se com'egli era adesso non piaceva più a lei, essa era libera di trovarsi un altro innamorato e lui, Bojdan, avrebbe ben trovato un'altra ragazza che lo amasse. Di ciò era sicuro, e non avrebbe mancato di dirglielo.

In tre salti lo raggiunse, la prese per le braccia. "Perché scappi? — chiese con voce sorda e affannata — se non mi vuoi più non hai che da dirlo. Non aver paura, no, non ti voglio mica mangiare!"

La ragazza lo guardò fisso, non sapendo che fare. Bojdan vedendola tremare in tutta la carne, non era lontano dal provare per lei qualche sentimento di pietà. "Cosa ti è capitato?", chiese guardandolo.

Bojdan diventò rosso di collera: "Te l'ho ben fatto scrivere che uno scoppio di obice mi aveva colpito in pieno. Non avrei certo pensato che ciò potesse farmi diventare più bello. Se non mi vuoi più, non hai che da dirlo. Voglio che le cose siano messe bene in chiaro: sì o no. Non ti voglio obbligare a sposarmi per forza. Dillo subito cosa vuoi, e sarò sì oppure no".

Marcsa tacque ancora, vi era nell'aspetto di Bojdan qualcosa di impressionante: a vedere l'unico occhio che gli restava, ci si sentiva prendere da un brivido che scendeva fino alle viscere. Marcsa abbassò gli occhi e balbettando disse:

"Ma tu non hai ancora una posizione. Come potremo metter casa? Dovrai prima rivolgerti al signore per sapere se..."

Giovanni Bojdan credette vedere delle fiamme rosse balenargli davanti agli occhi. Il signore... La prese per i polsi e affondò in essi così profondamente le dita che Marcsa urlò di dolore.

"Il signore, gridò Bojdan, che cosa ha da vedere il signore negli affari che riguardano me e te? Io voglio una risposta: sì o no. Quando si tratta di noi due il signore non c'entra".

Ma, improvvisamente, Marcsa si era raddrizzata, aveva ripreso il suo contegno fermo, le guancie le si erano colorite, le scintillavano gli occhi di fierezza: aveva preso quell'espressione altissima che egli ben le conosceva, col capo un po' chinato all'indietro e lo sguardo provocante. Bojdan si accorse del cambiamento e vide che essa guardava qualcuno che passava dietro di lui. La lasciò liberi i polsi e si voltò in modo beffoso. Ery ciò che egli aveva pensato: il castellano, uscito dalla fabbrica, si avvicinava, seguito dal Toth, la guardia forestale. Strisciando come una gatta, Marcsa si era avvicinata a lui e gli bacchava le mani.

Bojdan li vide venire e si tutti e tre si abbassò il capo come un toro che si prepara all'attacco. Sentì crescere dentro di sé un sentimento di fredda decisione, una calma truce, simile a quella che egli già aveva provato nelle trincee nel momento che la tromba suonava la carica. La mano del castellano si posò sulla sua spalla ed egli indietreggiò di un passo.

"Ma di cosa parla il castellano?" Parla di eroismo, della patria... e di simili altre sciocchezze che con Marcsa non hanno niente a che vedere.

E Giovanni Bojdan non si muoveva. Le parole cadono su di lui, come gocce di pioggia, ed egli lascia fare senza curarsi di quel che gli si dice.

Il suo sguardo era irrequieto, dal castellano a Marcsa e di qui alla guardia forestale, fino a che si ferma su qualcosa di luccicante che attira la sua curiosità. E' l'impugnatura nichelata del coltello da caccia della guardia. Un raggio di sole brilla in esso.

"E' come una baionetta" pensò Bojdan, e gli venne l'idea di trarre la lama dal fodero per affondarla fino al manico nella carne di quella sguadrina di Marcsa. Ma le anche rotonde di lei, le sue sottane gonfie e scarlatte lo facevano esitare. Non alle donne aveva egli fatto la guerra; non poteva nemmeno immaginarsi come sarebbe stato l'affondare una baionetta in un corpo di donna. Volse gli occhi al castellano e si accorse di averlo irritato col suo silenzio ostinato e provocante, ma nel vederlo gli tornò a mente l'immagine di un grosso russo che aveva ucciso in un attacco. Stringe i denti come lui, pensò. E si rappresentò il modo come i suoi ilenamenti a poco a poco si sarebbero rilassati e come i suoi occhi avrebbero preso una espressione di stupore e di interrogazione muta, precisamente come quelli del russo che egli aveva assassinato. Non parlava dunque continuamente di Marcsa, il castellano? Che cosa importa a lui di Marcsa?

E improvvisamente si raddrizzò. "I miei affari con Marcsa li aggiusterò ben io da solo, signor barone. Ciò non riguarda che essa e me", disse con voce roca, fissandolo.

Lui, il barone, aveva ancora i suoi baffi piegati e arricciati sulla punta. Cosa aveva detto il gobbo? "Gli uni vanno a farsi scannare, e gli altri...". Dopo tutto, il socialista non aveva poi detto una sciocchezza tanto grossa.

Il barone montò sulle furie: "Bojdan non badò alle sue grida; guardava ostinatamente, come ipnotizzato, il manico lucente del coltello da caccia. Soltanto quando udì ripetere più volte il nome di Marcsa fece attenzione a quello che il barone diceva.

"Marcsa ora è al mio servizio..." ecco ciò che diceva il barone. Tu sai, Bojdan, che puoi contare su di me. Se ti piace ti

darò un'occupazione presso i cavalli; ma non bisogna che tu dia nota a Marcsa, lo odio lei. Se essa ti vuol sposare, io non dirò di no, ma se essa non vuole tu la lascerai in pace. Se senti ancora una volta che tu le hai messo le mani addosso, ti manderò al diavolo. Hai capito, vero?"

Pallido di furore, Bojdan esclamò:

"Mandarmi al diavolo! il signor barone vuole dunque mandarmi al diavolo! Ci vada lui piuttosto. Io lo so cosa vuol dire stare a casa del diavolo; ho dormito sei mesi nell'inferno, io. Non ha che da guardarmi in faccia, il signor barone, per convincersi che io esco dall'inferno. Fare i generosi qui, riempirsi le tasche e mandare gli altri a farsi scannare, ecco una cosa comoda. Chi si è imboscato a casa sua non dovrebbe mandare al diavolo quelli che per lui hanno sofferto le pene dell'inferno".

La sua collera era salita a un grado tale che egli si esprimeva come il piccolo gobbo socialista e non si peritava più di dire il suo pensiero. Era il diritto, pronto all'assalto, i muscoli tesi come una belva ferocce.

E vide il barone scagliarsi su di lui, col volto scomposto dalla collera: vide lo scudiscio del barone fender l'aria, lo vide avvicinarsi al suo corpo, ma il colpo che gli sferrò il dorso, quello non lo sentì più.

D'un balzo aveva strappato il coltello da caccia e l'aveva affondato nei fianchi del barone. Ma non aveva levato il braccio, non aveva fatto un grande gesto, per non permettere ai presenti di trattenerlo; non, aveva agito calmo, tranquillo, con un piccolo movimento brusco dal basso in alto, come gli avevano insegnato al fronte. Il coltello da caccia non era peggiore della sua baionetta, anch'esso affondava dolcemente nelle carni.

E avvenne quel che sempre era avvenuto. Giovanni Bojdan, il mento chino in avanti, vide il viso del barone, congestionato dalla collera, farsi liscio come se un ferro da stirare lo avesse appiattito. Vide gli occhi dilatarsi, vide in essi quell'espressione di stupore che così spesso aveva osservata nei soldati russi da lui uccisi, ritrovò in esso quel muto interrogativo degli occhi che sembravano dire: "Che hai fatto?"

Ma ciò che più non vide fu il corpo del barone cadere in avanti, perché un colpo fulmineo si era abbattuto anche su di lui, di dietro, sul capo, come se da una altezza immensa gli fosse caduta addosso una cascata d'acqua, con un rombo assordante. Per un secondo vide ancora il viso di Marcsa circondato di un cerchio di fuoco, poi cadde, il cranio spezzato, sul corpo del suo signore che, steso per terra, si torceva nelle ultime convulsioni.

ANDREA LATZKO.

Il Primo Maggio del Contadino

Tu contadino, non sei lieto a Maggio. Il tuo animo non s'apre neppure, come quello dei lavoratori dell'officina, alla speranza di un migliore avvenire, che sottragga se non te, i tuoi figli da una vita di miserie e d'avvilimento.

Nel primo di Maggio, gli operai di tutto il mondo salutano la promessa della loro immancabile emancipazione futura, l'aurora della loro redenzione; rinnovano il patto della loro unione contro l'iniqua società dello sfruttamento e dell'oppressione; suggellano con lena rinnovata il proposito di combattere e di vincere per la loro libertà.

Ma tu, contadino, tu, piccolo proprietario, colono, mezzadro, affittuario, tu non hai il tuo Maggio.

E vero: la terra si rinnova, si rinvigorisce, freme tutta sotto l'alto della vita nuova. Verdeggiando i campi, e gli steli già alti dicono che la messe sarà buona. Tu, contadino, vedi già che la terra risponderà, madre amorosa, alle tue dure fatiche; e tuttavia non hai il tuo Maggio di fede e di speranza.

Perché non tu coglierai i frutti migliori del tuo lavoro. Non per te gli steli s'arrobustiscono sulla terra faticata, non per te le gemme s'inturgidiscono sui rami.

Verrà il raccolto, e altri, non tu, raccoglierà ciò che tu hai seminato. Altri sarà lieto se la terra avrà risposto alle tue fatiche; non tu. Sarà il signorino, che fruttando, calcolando sui frutti del tuo lavoro, avrà moltiplicato e variato i suoi piaceri nella città. Sarà la degna consorte del padrone, che dalla rendita della terra aumentata per opera tua ricaverà più denari per il suo belletto e per le generosità d'ogni specie ai suoi ammiratori. Sarà il gabellotto, che vedrà crescere alla banca il cumulo delle sue cartelle, mentre tu continuerai a privare te e i tuoi del necessario, per raggranellare quanto occorre per far fronte ai tuoi impegni passati e mettere insieme la semina per l'anno venturo. Sarà l'azionista della banca che ti ha prestato denaro per comprare il tuo pezzo di terra, sogno di tutta la tua vita, e che ti tiene ora incatenato col morso del debito. Sarà l'esattore delle imposte, che già si frega le mani pensando all'aumento di aliquota per l'anno prossimo. Sarà la critica dei « galantuomini » del tuo villaggio, che già fa il calcolo di quanto ti potrà ancora caricare di spese comunali, per alleggerire di altrettanto se stessa.

Per tutti costoro, per tutte le categorie di coloro che vivono sul tuo lavoro, viene Maggio, il Maggio benedetto della terra rinvigita, non per te, o contadino. Per te, Maggio è l'inizio delle preoccupazioni.

Per te esso è l'ammonimento della tua schiavitù.

Né il sole di Maggio illumina di un raggio di speranza la foschietta tua grama vita. I tuoi fratelli di lavoro, gli operai della città, dell'officina, della miniera, della ferrovia, anch'essi sono schiavi e calpestati. Anch'essi lavorano non per sé ma per un padrone. Anch'essi non hanno la sicurezza del domani. Anch'essi sono considerati e trattati come bestie da fatica. Ma sanno di essere la speranza dell'avvenire. Sanno che, se non per essi, per i loro figli sorgerà una nuova età, in cui il parassitismo sarà colpito col marchio dell'infamia, in cui soltanto il lavoro darà diritto alla convivenza sociale, in cui le bestie da fatica diventeranno i cardinali del mondo e della vita.

E questa speranza allietta di un vivo bagliore di gioia il Maggio dell'operaio, pur tra le tenebre del presente, pur tra l'echeggiare beffardo dei gridi di trionfo degli schiavi della borghesia, pur tra l'ansia del pane quotidiano.

Ma tu, contadino, questo supremo conforto lo neghi a te stesso. Tu non sai unirti alle schiere dei tuoi fratelli operai, che sperano in un giorno di riscossa, di rinviata, di liberazione, e in questa speranza trovano conforto alla miseria presente e forza per sostenerla. Tu non sai entrare nelle file di coloro che combattono per la grande causa dell'emancipazione e della redenzione del lavoro.

Tu continui a trascinar la millenaria soma dell'ossequio servile al padrone e al prete. Per ciò, la tua miseria non è confortata nemmeno dalla speranza, dalla gioia virile di combattere. Per ciò il tuo Maggio è senza sole e senza sorriso.

Vorrà tu, contadino, rimanere ancora oltre nel tuo isolamento, nella tua cieca diffidenza, tanto utile ai padroni, verso la lotta dei tuoi fratelli, dei tuoi compagni di lavoro della città?

No, piccolo coltivatore della terra. Il tuo posto non è col padrone, col loro mantengoli, col loro aguzzini. Il tuo interesse, se vuoi avere libera la terra che fecondi col tuo lavoro, se non vuoi essere defraudato, al momento del raccolto, della parte maggiore e migliore di esso, vuole che tu ti unisca con gli altri lavoratori che lottano contro lo sfruttamento. Il tuo dovere di uomo è quello di aiutare i tuoi fratelli che sono in pericolo, che combattono contro un nemico forte ed astuto. La stessa tua coscienza di cristiano, se sei tale, deve importarti di romperla coi prepotenti e con gli affamatori del povero, e di unirti a coloro che vogliono la pace, ma anche giustizia per chi lavora, di unirti con i tuoi fratelli che lottano e soffrono per un migliore avvenire dell'umanità lavoratrice.

E allora anche per te Maggio non sorgerà più triste e sconsolato. Allora tu ti sentirai, nell'alba di Maggio, forte della vibrazione di solidarietà che in questo giorno serra tra loro le mani e i cuori di tutti i lavoratori coscienti del mondo. Allora, soltanto allora, tu sentirai di non essere più soltanto la bestia da fatica, sfruttata e derisa dal signore, ma uno degli infiniti costruttori del nuovo mondo, che già visibilmente va sorgendo sulle rovine dell'antico edificio di tirannide e di oppressione.

E allora anche per te, fratello dei campi, il sole folgorante di Maggio non recherà più tristezza e sconsolo, ma gioia e superba speranza. Allora anche tu, o contadino, avrai il tuo Maggio!

G. SANNA

Primo Maggio

Noi siamo mortificati per il fatto che la nostra presenza, nella ricorrenza di questo Primo Maggio, minaccia di « dare un colore » alle cerimonie popolari. Chiediamo venia: e se le abitudini e le tradizioni ce lo impedissero, volentieri saremmo assenti nella giornata che « non è nostra ».

La festa del 1° maggio è riconosciuta dallo Stato. Nelle ferrovie, negli uffici, nelle fabbriche si osserverà l'orario festivo. Tutti i partiti democratici riconoscono la giustezza del « decreto ». I riformisti gongolano per la « bella conquista » ottenuta dal loro « gradualismo ». Quest'altro anno vedremo il Re d'Italia presenziare la cerimonia « della prima pietra » delle ricostruzioni case del popolo che il fascismo incendiò. Il « gradualismo » riformista salterà di vittoria in vittoria.

Questo Primo Maggio ufficiale, « decretato festivo dal buon Vittorio » con tanto di firma e di sigillo, questo Primo Maggio « castrato », somiglia alla « femina dei fiori e dei canti », ad una « inaugurazione della primavera » in ritardo, alla « festa degli alberi » di buona memoria, con margine di baccanale suburbano.

Il riformismo ha « rinviata » la lotta di classe a giorno da destinarsi. Ha detto che « bisogna marcare il passo », indietreggiando « senza parole ». Bisogna affilare le due classi, perché tutte e due « stanno nella nazione, come due anime in un nocciolo ». Il riformismo metafisico ha creduto di essere l'« inventore » della lotta di classe, della « bella trovata », dello spauracchio antiborghese. Oggi esso vuole mettere a banda la « trovata », perché la baccia minaccia di mordere il ciarlatano.

Ma la lotta di classe è nella struttura

sociale. Riconoscerla vuol dire partirci parvi. La borghesia la vive, combattendo. Negarla vuol pure dire aiutare la borghesia a mantenere dominatrice. Chi la neghi o tenti evitarne gli effetti tradisce gli interessi della classe che rappresenta. Quegli « sei traditori », ad esempio, che nei giorni scorsi si sono riuniti a Roma in congresso internazionale sindacale, sono gli stessi che negano la lotta di classe o che affermano essere dovere del proletariato di studiare i mezzi per la pacificazione delle classi, anziché dell'inspiamento della lotta, e che sono tanto contenti allorché il loro governo dichiara « festa riconosciuta » il Primo Maggio, affrettando la nuova conquista del proletariato.

Il Primo Maggio non è giornata d'Arcadia, non è la « festa del lavoro ». E giornata di sciopero generale di tutti i lavoratori. Si può festeggiare il lavoro non restando? Può il proletariato festeggiare i giorni della sua schiavitù? Il Primo Maggio è giornata di protesta. Gli operai ed i contadini rivoluzionari affermano nella giornata del Primo Maggio di prepararsi alla insurrezione, attraverso la educazione e la propaganda di ogni giorno, per l'abbattimento dello stato borghese. Il proletariato rivoluzionario protesta talune rivendicazioni immediate che lo interessano. I lavoratori rivoluzionari non cantano canzoni di pace, ma inni di guerra.

Noi rivendichiamo la purezza originaria della ricorrenza del Primo Maggio. Noi siamo i continuatori storici, legittimi, logici del movimento marxista della Internazionale.

Il funzionalismo ufficiale dei vecchi partiti socialisti e delle vecchie organizzazioni sindacali vede con raccapriccio la nostra presenza ai comizi del Primo Maggio « restaurato ».

Noi avvertiamo il disagio, ma — come al solito — lo sopportiamo. Noi abbiamo profondissimo il senso della responsabilità e del dovere.

Il proletariato comunista getta tra le masse la parola buona, sana, che chiarisce i termini della lotta di classe, che ravviva la lotta, che dona le speranze ai pavidetti degli scoraggiati.

La lotta di classe non è una espressione metaforica: è lotta che si combatte con la polemica scritta o verbale, con la propaganda e con la conquista di posizioni avversarie « legali », con le armi alla mano.

La ricorrenza del Primo Maggio vuole essere una rassegna di forze rivoluzionarie.

Il Primo Maggio comunista è giornata di raccoglimento e di protesta. Compagni, volgiamo un pensiero ai compagni che fanno lottare e vinto, a chi muore di fame per « non codere ».

Compagni, disprezziamo i traditori che vogliono fasciare di tricolore la giornata rossa dei lavoratori.

Di scorcio

Social-schiavisti

Appena avvenuta la scissione di Livorno, oltre a tutte le altre battute che i membri del Barum italiano mettevano in giro ad perpetuare l'equivoco e additare al disprezzo dei lavoratori, il nostro Partito a tutta l'ideologia comunista, ve n'era una che voleva essere la più decisiva ed era, invece, la più cretina e la più mazzettistica di tutte. Intendiamo dire dell'affermazione più volte fatta dai barumisti, che il movimento comunista in Italia (meraviglioso questo tentativo del papagallo, di far apparire il comunismo italiano come un prodotto di pura marca indigena che non trova riscontro in nessun altro paese del mondo!) altro non era che una mal riuscita scemiotizzazione del movimento fascista.

Può darsi, benissimo che la scemiotia del Barum, usse come sono a ripetere fino alla noia le frasi e i movimenti altrui, avessero scollato veramente la organizzazione comunista come una riproduzione pura e semplice del fagor degli schiavisti e mirante anche a raggiungerne... gli stessi fini!

Comunque i fatti, anche in questo campo, danno tutti i giorni delle risposte schiacciate. Abbiamo avuto dapprima la parola d'ordine comune tra fascisti e socialisti: « Ritornare nell'ambito della legalità ». In seguito avemmo il « Patto di pacificazione », poi le bandiere rosse fregiate del tricolore, il Secugnagn e i Pleva d'Olmi che spuntarono come funghi in ogni parte di Italia, la partecipazione di sindacati socialisti alle feste patriottiche insieme coi fascisti, il decreto per l'esposizione del tricolore dai palazzi comunali e altri ammenicoli del genere. Ora i barumisti stanno facendo un passo più in là; essi imitano gli schiavisti agrari e come tali assoldano squadre fasciste per abbattere i comunisti.

Il primo assaggio — che certamente non sarà l'ultimo — ci viene offerto dai barumisti di Trieste. Qui, nei loro comizi, molti dei quali durante la guerra non indagarono le loro complicità per la polizia fascista austriaca... o italiana, dopo essersi rifiutati di giustificare le riduzioni salariali inflitte agli addetti della Cooperative operaie, dopo d'aver licenziato gli esponenti dell'organizzazione degli « Addetti », dopo d'aver fatto cacciare dai poliziotti il segretario della Camera del Lavoro dalla sede delle Cooperative mentre si trovava nell'esercizio delle sue funzioni, sono ricorsi anche alle squadre fasciste onde dispensassero manufatti e tutt'andare sulle teste dei comunisti qualora non avessero cessato di far valere i propri diritti.

Fortunatamente i nostri compagni di Trieste non hanno mai subito l'influenza degli alleatori di comizi, e quindi le manovre delle loro squadre sulla testa degli assoldati in attesa di farli cadere anche su quella degli assoldati. Tuttavia il fatto di Trieste dice chiaramente al proletariato d'Italia come la socialdemocrazia sia passata ormai definitivamente anche fra noi dalla parte della reazione, e come occorra agire, agire, agire, onde stroncare ad ogni costo.

I social-schiavisti non sono migliori degli schiavisti agrari.

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA
SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA



PRESTITO PRO-STAMP. PA-COMUNISTA STA PER-AZIO. NI-DA & IO CIA SCV. NA

LAZIONE DA LIRE DIECI SOTTO SCRITTA DA:

MILANO LI

IL COMITATO ESECUTIVO IL COMITATO DEL PRESTITO

LAVORATORI, durante le manifestazioni del 1° Maggio sottoscrivete, unanimi, al Prestito Pro Stampa Comunista

Mosca contro Amsterdam

La lotta fra Mosca ed Amsterdam è la lotta decisiva fra la rivoluzione mondiale e la reazione. Essa non significa una semplice contrapposizione geografica, ma sta a rappresentare il confronto, pieno, intero, assoluto fra il dominio della borghesia sul proletariato e lo sforzo già in parte vittorioso, del proletariato per infrangere le catene della propria schiavitù e per abbattere per sempre l'egemonia del capitale. La classe lavoratrice di tutto il mondo ha ormai compreso questo significato della lotta fra Amsterdam e Mosca, e nella schietta e spontanea manifestazione della sua anima, essa si schiera con Mosca e contro Amsterdam. Malgrado il turpe inganno dei capi e nonostante la oscura campagna di calunnie che si manifesta da tutte le parti, la classe operaia del mondo intero comprende che solo Mosca rappresenta realmente le sue aspirazioni profonde e i suoi interessi concreti ed effettivi.

Però, nonostante che il suo cuore, il cuore del proletariato tutto, palpiti per Mosca, per la capitale gloriosa del glorioso e valoroso popolo russo, non sempre essa è capace di ricacciare in gola agli opportunisti di Amsterdam, ai funzionari sindacali, ai menestrelli e ai buffoni della borghesia, le loro canagliose insinuazioni e i loro abili sofismi.

Giunge, quindi, a buon punto questo opuscolo del compagno Losowsky, su « Mosca contro Amsterdam », soprattutto in questo momento in cui anche in Italia la lotta fra la rivoluzione e la reazione in seno ai sindacati sta passando dal campo teorico a quello pratico e si sta muovendo da parte degli amsterdamsiani, per la esclusione dei comunisti dalle organizzazioni nazionali.

Il nostro compagno, dopo aver ricordato le origini dell'Internazionale di Amsterdam fa risalire subito il basso spirito di nazionalismo schiavistico che animava i suoi fondatori sin dal loro primo incontro. I rappresentanti dei paesi dell'Intesa siedono in qualità di giudici davanti ai rappresentanti dei sindacati tedeschi, i quali per bocca di Sassenbach, si scusano alla meglio dichiarando che la loro contegno durante la guerra fu dovuto al fatto che essi credevano in tal modo di difendere gli interessi del popolo tedesco, mentre i vincitori dopo aver presa cognizione della dichiarazione della Delegazione tedesca, prendono atto dei rammarichi che vi sono espressi e passano all'ordine del giorno. Gli Appleton, i Jonhauz e i Gompers intendono con quest'ordine del giorno servire ancora una volta i loro governi col far sentire che i vinti sono dalla parte del torto e devono perciò, sopportarne le conseguenze.

Lo stesso congresso votò una risoluzione riguardante la partecipazione alla famigerata conferenza di Washington e la socializzazione. Per la socializzazione si afferma che può essere accettata allorché è organizzata « normalmente e scientificamente », e che in ogni caso bisogna ricorrervi con estrema prudenza. Frattanto il congresso si guarda bene dall'indicare come deve effettuarsi questa socializzazione, ma raccomanda solo la raccolta di dati informativi e di notizie relative ai risultati della socializzazione negli altri paesi. E bene notare, di passaggio, che il termine « socializzazione » per i signori di Amsterdam non ha nessun significato rivoluzionario, ma sta ad indicare semplicemente il passaggio di determinate branche dell'attività produttiva (ferrovie, miniere, ecc.) dalle mani dei singoli proprietari allo Stato mediante regolare riscatto in denaro.

E dunque ben chiaro, dice il Losowsky, che l'Internazionale di Amsterdam non è un'organizzazione per la lotta rivoluzionaria di classe, ma, nell'ipotesi più favorevole, una nuova « cassetta postale ». La Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam si è data anche un programma, ma in esso, neppure una sola volta fa capolino la parola « socialismo ».

Questo vocabolo brucia troppo sulle labbra dei lacché della borghesia internazionale ed essi l'hanno scrupolosamente lasciato da parte. « I loro statuti potrebbero essere adottati da qualsiasi organizzazione sportiva, o associazione internazionale contro il colera asiatico! »

In quanto ai motivi per cui i giulii di Amsterdam, parteciparono alla conferenza di Washington, essi sono espressi in una risoluzione della Confederazione del Lavoro di Francia, in cui è detto che si deve partecipare alla conferenza perché venga realizzato un minimo di giustizia e di garanzie per gli operai. (Più modesti di così!) La stessa risoluzione afferma anche che l'organizzazione internazionale del lavoro è indissolubilmente legata all'esistenza della Società delle Nazioni che è considerata come assolutamente necessaria e capace di metter fine per sempre ai conflitti militari ed economici. I commenti guasterebbero!

Dalla conferenza di Washington ne uscì l'« Ufficio Internazionale del Lavoro » per comprendere il vero carattere del quale basta pensare che è diretto da quella perfetta canaglia di Albert Thomas, che si pappa per tale incarico 220.000 franchi annui (circa 400.000 lire italiane) e che incontratosi col re Alberto del Belgio ebbe a dire: « Maestri, l'Internazionale operaia mi appoggia, l'Internazionale padronale mi appoggia; io faccio appello all'Internazionale dei re ».

Il Losowsky pensa in seguito ad esaminare il sorgere della Internazionale di Mosca; ne riassume il programma che per la

sua sopra chiarezza scatenò tutte le ire dei giulii di Amsterdam. Costoro, all'appello lanciato dal Consiglio Internazionale dei Sindacati rispondono con una dichiarazione roba in cui sciorinano quelli che secondo loro sono meriti indiscutibili del loro movimento. Losowsky esamina da presso questa dichiarazione e la confuta punto per punto. Particolarmente importante è la dimostrazione che l'Internazionale di Amsterdam è legata effettivamente all'Ufficio Internazionale del Lavoro e alla Società delle Nazioni, e quella che l'Internazionale di Amsterdam si è decisa al boicottaggio dell'Ungheria solo dopo otto mesi che la Repubblica era caduta e quando già i vari Jouhaux di tutti i paesi, corrispondenti dei loro governi nell'abbattimento dei Sovieti di Ungheria, venivano ovunque fischiate dalle masse perché nulla facevano contro il terrore della banda nera ungherese. Per di più il boicottaggio fu revocato dopo due settimane. All'affermazione della Centrale di Amsterdam che i signori Jonhauz, Fimmen, Oudegeest, ecc., lottano contro ogni dittatura da qualunque parte venga, il Losowsky dice: « Piano signori! Non ci sembra proprio di avervi visti a lottare con troppo zelo finora, contro la dittatura della borghesia? » Difatti costoro durante la guerra sono stati i più caldi fautori dell'unione sacra e anche che sono i puntelli più validi della dittatura borghese!

Il Losowsky riduce quindi alle sue giuste proporzioni gli strombazzanti 37 milioni di aderenti che pretenderebbero di rappresentare quelli di Amsterdam. Osserva che in queste cifre sono comprese molte minoranze rivoluzionarie le quali sono di tutt'altro avviso dei dirigenti, e che fra la maggioranza esistono dei veri reazionari e conservatori, e che in tutti i casi trattasi solo di valori puramente aritmetici che per quanto debbano essere considerati, agli effetti dell'azione valgono poco o nulla.

Scioglie inoltre l'apparente contrasto che sembra esistere fra la parola d'ordine dei comunisti di rimanere o di entrare ad ogni costo nei sindacati e la creazione di una nuova internazionale sindacale dimostra che la campagna che si fa contro le pretese « dittature » di Mosca non è che indegna e demagogica.

Insomma, questo del Losowsky è un opuscolo che dovrebbe essere attentamente letto da tutti i compagni operai, i quali possono trovare ottimi argomenti da opporre agli amsterdamsiani e per fare buona propaganda fra le masse tutte.

A. M.

Un appello agli impiegati che sarà inteso per forza di cose

Le minoranze rivoluzionarie delle associazioni impiegatistiche dell'Europa occidentale e dell'America invocate a Mosca hanno lanciato un appello agli impiegati di tutto il mondo che chiude al grido di: Viva l'Internazionale dei Sindacati rossi degli Impiegati!

E un grido che esprime l'aspirazione della « travetteria » di tutti i paesi che ha i suoi interessi materiali, morali e spirituali naturalmente legati alla fulgida immagine degli sfruttati. Di questo grido di riscossa si devono fare banditori i compagni nelle organizzazioni economiche portandovi l'appello di Mosca.

In molti è diffuso un largo senso di scetticismo sulla capacità dell'impiegato e del tecnico a porre ed affrontare la questione politica nelle manifestazioni così dei singoli come della classe. Un osservatore superficiale della classe impiegatistica si è tratto facilmente a considerarla come una forza puramente passiva se non addirittura negativa nel concerto delle competizioni economiche e politiche del nostro così detto civile.

Vi sono una quantità di prevenzioni contro questa categoria di lavoratori che nell'anima non è né migliore né peggiore degli altri sfruttati.

Certo che se guardiamo l'organizzazione economica dell'impiegato privato così com'è, c'è tanto da restare profondamente mortificati tale è il caos che in essa predomina. Gli egoismi dei singoli e dei gruppi sono considerati come la ragione preminente dell'esistenza dell'organizzazione, e tutto ciò che esula dalle questioni di stipendio e di orario è soltanto sfiorato o tenuto nascosto dagli organizzatori. Si guarda alla quantità degli associati e si trascura la qualità. Messo insieme un numero non trascurabile di aderenti si prova l'illusione di aver costituita una forza salda... che al primo stormir di fronde cade... come corpo morto.

Ed allora si ritorna da capo, e poi da capo ancora sollecitando sempre e soltanto i bisogni immediati degli aderenti i quali, appena in qualche modo sono stati soddisfatti o alla minima delusione provata se ne ritornano... dove si trovavano prima.

L'organizzazione dell'impiegato privato gira da molti anni (dalla costituzione) entro questo circolo vizioso da cui non sa o non vuole liberarsi. Ogni sforzo suo che si voglia portare in essa è considerato dai manager di quel guazzabuglio come un tentativo per disgregare una forza... che non esiste.

In verità i partiti, tutti i partiti, si so-

no sempre — fin qui — disinteressati della classe impiegatistica abbandonandola in balia di tutti i venti e di tutti gli eventi. Quando i partiti politici si sono ricordati che vi sono dei lavoratori anche negli uffici industriali e commerciali, è stato nell'imminenza delle elezioni politiche od amministrative; passate le quali gli impiegati e i tecnici si sono trovati con degli amici di meno e delle delusioni in più.

Il Partito comunista, partito di governo proletario, non deve disinteressarsi degli impiegati e dei tecnici. Ci dobbiamo preoccupare dell'atteggiamento che assumono costoro nella possibilità di un nuovo e radicale assetto sociale. Abituati, come siamo, a considerare la classe impiegatistica come un ceto affine alla borghesia, tanto da denominarla erroneamente « media borghesia », riconoscendo d'altra parte l'immensa importanza che ha assunto oggi giorno il tecnico nel campo della produzione industriale per cui senza la cordiale collaborazione di quello col lavoratore manuale sarebbe impossibile un tollerabile funzionamento di una qualsiasi

azienda, la preoccupazione e spaccagnola è più che legittima e degna della massima considerazione per chi anela all'avvento del Comunismo.

Durante l'occupazione delle fabbriche in quegli stabilimenti nei quali il personale tecnico ed amministrativo solidarizzò con la maestranza operaia, il lavoro procedette regolarmente e meglio di prima, data l'assenza dei padroni.

I comunisti iscritti nei sindacati impiegatistici devono quindi svolgere un'opera attiva e tenace per conquistare alla nostra idea nuove coscienze oltremodo preziose. Proveranno ora molte delusioni operando fra una massa pressoché vergine del movimento politico e quindi a noi insistentemente avversa. Ma la fede sicura di tutti i compagni, la giustezza della nostra idea avranno ragione sull'attuale insensibilità degli apatici e sulla resistenza degli avversari.

L'appello lanciato dalle minoranze rivoluzionarie a Mosca sarà inteso dagli impiegati per la forza ineluttabile delle cose.

PIETRO BARBIERI.

Organizzazione per industria

La base organizzativa che ha caratterizzato fino ad oggi i Sindacati è quella della organizzazione per mestiere; unione di operai di una particolare capacità e scuola di lavorazione, per la difesa dei loro esclusivi interessi, per stipulare dei concordati collettivi cogli industriali per la vendita della loro merce forza-lavoro, curandosi molto delle relativamente delle condizioni di lavoro delle altre categorie. Forma di organizzazione, e concezione sindacale e politica che non corrisponde più alle esigenze della lotta di classe del periodo storico che si attraversa. Ai Sindacati, che procedono velocemente nel loro corso evolutivo, si aprono nuovi orizzonti tendenti a farli uscire dalla loro ristrettezza e primitiva struttura organica e concezione sindacale, e a porli su un piano di organizzazione nuovo, capace di comprendere nella sua rete organizzativa tutti i lavoratori di una determinata industria qualunque sia la loro fede politica, purché si dichiarino disposti a lottare per gli interessi della classe lavoratrice e tendenti pure a spostare il loro asse d'azione da quello della semplice stipulazione dei concordati di lavoro collettivo a quello della lotta per il controllo da parte degli operai su tutta la vita industriale e commerciale, per la conquista della autonomia sindacale.

L'organizzazione per industria è la forma tipica che rispecchia il grado di sviluppo delle forze proletarie, della tensione della presente fase della lotta classista, ed è sempre più importanti compiti che fatalmente le organizzazioni operaie sono chiamate a svolgere. Colla parola organizzazione per industria, non si intende solo l'unione degli operai di una determinata industria, divisi in diversi sindacati, in un unico sindacato, con un'unica amministrazione e direzione sindacale. La fusione delle forze sindacali agenti fuori dei luoghi di produzione, sul terreno della legalità borghese ha la sua non trascurabile importanza, specie in questo momento che si presenta impetuosa ed impellente la necessità di affacciare tutte le forze operaie delle diverse organizzazioni e formare il fronte unico d'azione, ponendo così le organizzazioni operaie nella loro esatta posizione di battaglia per arginare l'offensiva borghese. A tale scopo è stata costituita « L'Alleanza del Lavoro »; ed è ardente il desiderio dei comunisti che essa, in un non lontano giorno, riesca a fondere in una unica Confederazione del Lavoro tutti i Sindacati che oggi sono legati solo per svolgere un'azione in comune limitata ad alcuni punti programmatici della massima importanza e di ordine equitativo classista.

La tattica che adotta la classe borghese nella sua offensiva contro le organizzazioni operaie non mira solo a colpire, sporadicamente officina per officina od industria per industria, essa colpisce ancora una categoria dopo l'altra della medesima industria. Nessuna esperienza come quella attuale della lotta di classe ha insegnato come la sorte di una categoria di produttori sia indissolubilmente legata a quella delle altre; perciò allorché gli industriali ben agguerriti muovono all'assalto di una posizione della classe lavoratrice, tutti gli operai delle altre categorie debbono ritenersi ugualmente colpiti. In quanto la sconfitta certa della categoria colpita ed abbandonata a sé ha delle dirette ed immediate ripercussioni sulle altre. In conseguenza a ciò è sommamente necessario fare dei diversi Sindacati, di una determinata industria, un unico Sindacato forte e temuto; effettuare l'unità proletaria di lotta e non solo l'unità amministrativa.

La fusione dei Sindacati per le necessità di lotta di cui sopra, non è lo scopo principale che si intende raggiungere colla organizzazione per industria. L'unione dei lavoratori in un unico Sindacato è una logica conseguenza della natura del Sindacato stesso quando questo si è spogliato dello spirito corporativistico, ed ha per divisa la difesa degli operai come classe e non come categoria. Il Sindacato inteso in questo senso, è una organizzazione di masse e per conseguenza può e deve naturalmente racchiudere nel suo seno tutti i lavoratori senza alcuna distinzione di categoria.

La organizzazione per industria tende ad un fine di una importanza assai grande, e precisamente, ad unire tutti i lavoratori della base collettiva di produzione che si deve affacciare nelle sedi di lavoro, là dove la classe dominante trae tutta la sua

forza di dominio e di oppressione, per affermare nuovi diritti di convivenza sociale. E' l'unione delle forze produttive e rivoluzionarie che sorgono nei luoghi della produzione, dei trasporti e nel commercio per riaffermare con delle azioni pratiche che i lavoratori hanno ormai acquisito una concezione della loro posizione sociale molto diversa da quella del passato. Essi non si ritengono più quali venditori della loro forza-lavoro, la quale, ottenuta un contratto sulla prestazione della mano d'opera si pone alla completa mercé del capitalista. Essi sanno di essere ben altra cosa che strumenti di lavoro allo spietato sfruttamento degli industriali; sanno di essere dei produttori indispensabili alla creazione delle ricchezze e del benessere sociale; vogliono essere degli uomini e non più macchine automatiche, e come tali reclamano il diritto di vivere da uomini e non quali schiavi moderni, di controllare la produzione dalla fonte delle materie prime alla vendita dei prodotti.

La vera natura delle organizzazioni per industria presuppone il controllo operaio; ed è sinonimo di consiglio d'azienda; diversamente non può essere che una semplice pratica burocratica che non sposta per nulla il fulcro delle attività sindacali svolte fino ad oggi. Il controllo, principio fondamentale su cui deve informarsi la organizzazione per industria, deve avere le sue profonde radici nei luoghi diretti della produzione; devono essere degli operai dei diversi reparti, delle diverse lavorazioni e delle diverse industrie, quelli che debbono vigilare in tutto il processo dei lavori, conoscere la natura, il fine, il vero costo delle materie prime, delle lavorazioni e il prezzo di vendita dei prodotti, perché sia noto alla classe lavoratrice nei suoi particolari e nella sua esatta portata, lo sfruttamento che i capitalisti perpetuano ai danni dei lavoratori, e per impedire che si produca ordigni di guerra e si eseguiscano lavori non di utilità sociale.

Il controllo sull'industria se esercitato dal Sindacato o dallo Stato al di fuori dei luoghi di produzione, nei bilanci, nelle banche, ecc. ha un valore limitato alla sfera d'azione del controllo stesso; e in questo limite ristretto si potrà avere un controllo efficace solo se il potere di controllo si appoggia sui solidi pilastri dell'inquadramento delle forze proletarie. Colla trasformazione dei Sindacati di mestieri in Sindacati per industria, coi criteri surriferiti è possibile invece alla classe lavoratrice esercitare un serio, sicuro ed efficace controllo in tutti i campi delle attività industriali.

E' evidente che il vero controllo sulla produzione, effettuato direttamente dai produttori viene ad intaccare i sacri principi del potere assoluto del capitalista nella fabbrica; è evidente inoltre che nelle aziende non possono esistere due poteri, quello borghese e quello proletario; ma è anche vero che la classe proletaria, che sicuramente trionferà in un non lontano giorno, deve percorrere nella lotta per la rivoluzione un tratto di strada che non è ancora la realizzazione del Comunismo.

Il lavoro che debbono compiere i comunisti ed i veri rivoluzionari per la trasformazione dei Sindacati di mestiere a quelli di industria, non è dei più facili, tanto più in questo criticissimo periodo di depressione delle forze organizzative del proletariato; ma con un'assidua opera di propaganda, e per gli ammaestramenti che i lavoratori sapranno desumere dalle ultime esperienze della lotta di classe, anche questo arduo lavoro sarà presto una realtà, perché imposto dalla necessità storica, dalle dolorose conseguenze della lotta di classe, che si fa sempre più aspra e cruenta, perché sempre più profondo si inabissa il solco che separa gli interessi della classe borghese e quelli della classe proletaria.

Nella solenne giornata del 1° Maggio i comunisti ed i simpatizzanti elevino quindi ovunque il grido: in ogni azienda, in ogni industria un unico sindacato a base industriale, e che i Sindacati di industria si accordino a loro volta per la realizzazione del fronte unico di azione dei lavoratori: arma poderosa e sicura nelle mani della classe lavoratrice per sbarrare il passo alla accanita offensiva borghese, per riprendere le posizioni perdute e per continuare intrepida nella lotta per la conquista del controllo e conseguentemente del potere politico, condizione preliminare per la realizzazione del Comunismo.

G. C.

Impressioni di Germania

Mentre mi recavo alla sede del Partito Comunista di Germania per una riunione precedentemente convocata insieme con i compagni Ekert, Creps e un altro, scorrevo l'organo della « Fiom » Il Metallurgico, e dichiaro francamente che fui preso da un sentimento di vivo scontento, quasi di umiliazione, nell'apprendere che secondo i buoni nostri e stranieri il movimento facente capo a Mosca è in decadenza. Naturalmente non prestai fede alle panzane abbondantissime caricate sul foglio bozziano, anche perché sono ormai abituato a riscontrare in esso un tutt'altro che lusinghiero primato nel dispensar frodo ai lettori.

E la mia diffidenza fu subito confermata dall'incontro che ebbi con i bravi compagni summenzionati, i quali oltre al movimento sindacale comunista di Germania dirigono anche il Sottosegretariato dell'Internazionale dei Sindacati Rossi, per i paesi occidentali.

Quando arrivai all'adunanza i membri del Sottosegretariato erano già al loro posto di lavoro. Essi mi accolsero festosamente, mentre io in un francese alla meneghina, mi affrettavo a sciorinare davanti a loro le ponate bugie di Il Metallurgico. Naturalmente le scorrevo con gravevole sollazzo e poi, come per darsi una risposta sintetica si limitarono ad indicarmi il loro tavolo di lavoro e gli scaffali addossati ai muri. Si ha subito l'impressione della grande, febbrile, attività del Sottosegretariato. Corrispondenza che arriva e fischia, cante di giornali, agende sulle quali sono segnati i sopralluoghi, le convocazioni e le conferenze nazionali e internazionali; bollettini, dati statistici; un vero emporio insomma che è la prova migliore dell'enorme fascio di energie che scorrono da tutta Europa verso Berlino e viceversa. Questi nostri compagni non conoscono riposo, non conoscono notte; essi stanno agli uffici giorno e notte, il che certo non è nelle abitudini dei funzionari di casa nostra i quali al lavoro disinteressato per la causa dei lavoratori preferiscono gli spassetti non certo innocenti ed i menù tutt'altro che proletari.

Ah! se i nostri diffamatori di destra e di sinistra conoscessero di quanti sacrifici è nutrito il nostro movimento, essi dovrebbero arrossire per le loro accuse grossolane e per le loro calunnie!

La discussione si volse subito alla situazione nazionale di casa nostra. Discorremmo dell'ultimo congresso dell'Unione Sindacale dell'Alleanza del Lavoro e di quanto altro interessa la vita proletaria italiana. Mi chiesero se corrispondeva a verità quanto affermò Buozzi a Vienna sulla situazione metallurgica e risposi che il Buozzi a quel convegno aveva affermato il falso. I metallurgici italiani si trovano in condizioni tristi; nulla più rimane del vecchio cordato; e la colpa risale tutta intera a Bruno Buozzi. Guarnieri e compagnia i quali truffarono la buona fede dei proletari.

A mia volta chiedo: E vero quanto afferma il Disman circa il nostro movimento?

Disman, mi rispose un compagno metallurgico tedesco, è un indipendente; egli quindi ha tutto l'interesse di affermare che il nostro movimento si trova in una fase decrescente, ma qualunque richiesta, egli si guarda bene dall'indire il referendum fra i metallurgici di Germania perché è sicuro di avere una risposta tutt'altro che consolante per lui. Del resto nei centri maggiori, Essen, Stutgart, Berlino, ecc., le leghe sono dirette da compagni nostri, e in tutta la Federazione noi contiamo sicuramente sul 40 % dei voti e non sono improbabili sorprese.

Nella Jugoslavia è verissimo che il nostro movimento pare che non esista, ma quando i socialisti affermano questo in segno di giubilo, essi non fan altro che mettere a nudo la loro vilissima anima antiproletaria. Contro di noi è stata scatenata una reazione feroce, la quale se per il momento ci costringe ad un lavoro sotterraneo, non tarderà a maturare buoni frutti, compreso quello di social-democratici che della reazione sono il vero braccio destro.

E nella Spagna? chiesi ancora. In Spagna la Confederazione dei Lavoratori aderisce a Mosca ed è l'organizzazione più importante. In Francia voi stessi conoscete la situazione.

Qualche dottorino distacco lo avemmo da parte dei sindacalisti, e ciò ci rammarica più di ogni altra cosa perché ci sembra che essi non riescano a comprendere il nostro movimento. Non dubitiamo, però, che fra non molto noi riusciremo nel nostro intento che è quello di raggruppare in un unico organismo sindacale tutte le forze rivoluzionarie dei lavoratori. Intanto la parola d'ordine del fronte unico in Italia ha ottenuto un primo risultato con l'Alleanza del Lavoro, in Germania essa ha progressi tutti i giorni, in Francia la maggioranza si è schierata contro Amsterdam, in Austria pure l'idea del fronte unico trascina ovunque grandi masse. Dappertutto possiamo constatare il grande progresso che ha fatto l'inquadramento rivoluzionario migrando sia attraverso da enormi difficoltà. Autorità politiche e sindacali, padroni e bonzi, sono tutti sullo stesso fronte di battaglia contro di noi. Questa offensiva contro il movimento rivoluzionario è generale in tutti gli Stati, ma nella valle ad Invernato poiché esso risponde alle esigenze fondamentali della classe operaia ed è sostenuto da uomini pieni di coraggio e di fede i quali aprono

tutti i momenti per condurre tutta la classe operaia verso la sua completa emancipazione.

Dopo questo scambio di informazioni passammo alla costituzione delle diverse Commissioni internazionali di propaganda sindacale comunista e fu appunto in questo campo dove potei realmente constatare che la rete dei nostri gruppi va sempre più estendendosi e ramodandosi. In verità tutto il movimento operaio internazionale è influenzato dall'Internazionale dei Sindacati Rossi. Infatti ovunque sono stati i comunisti a lanciare la parola: Unità e trasformarla in forza viva.

Siamo uomini di lotta, usi a tutti i dolori che la rivoluzione comporta, e non tanto facili né agli entusiasmi per la vittoria né agli scoraggiamenti per la sconfitta. Tuttavia confessiamo che quando nel Lungsitz, vedemmo arrivare a centinaia le bandiere rosse, quando da centinaia di petti sentimmo elevarsi il canto dell'Internazionale e tutti si scoprirono come se quel canto assumesse la significazione di un rito, di una promessa solenne per combattere fino alla morte per la vita del proletariato, quando i diversi oratori rappresentanti i diversi raggruppamenti, evocarono le lotte e i sacrifici del popolo e lo incitarono alla riscossa, e mille e mille grida risposero ovunque in segno di plauso, anche noi ci sentimmo commossi.

Era la prima volta che assistevamo ad una grande riunione di proletari fuori della nostra nazione e sentivamo come realmente una stessa anima vibrare nei proletari di tutto il mondo. Oh quanto più alto e più nobile è il nostro sconfitto sentimento internazionalista in confronto di quello chiuso ed egoistico dei nazionalisti di tutti i paesi!

Noi ci sentivamo trascinati dall'immensa marea di popolo e avremmo voluto poter gridare a tutti l'anima nostra e la nostra adesione alla loro manifestazione.

La manifestazione è riuscita imponente quantunque i social-democratici avessero negato la loro solidarietà dimostrando così che i veri nemici dell'unità proletaria sono precisamente loro e che l'unità dei partiti è impossibile. Il proletariato deve realizzare la propria unità nei sindacati dove, realmente la classe trova la espressione più larga e generale. E la realizzazione di questa unità guarderà fiducioso a chi quell'unità ha ostinatamente voluto e si schiererà con loro, cioè con i partiti comunisti.

Mal come in questi giorni noi sentiamo come è bella la campagna che noi conduciamo per la liberazione del proletariato dalle sue catene e dai suoi falsi amici. Ed è in questo Primo Maggio di lotta, di timori, di sangue che noi affermiamo ancora tutta la nostra intatta fede, tutta la nostra volontà di battaglia e chiamiamo a raccolta il proletariato col grido grande del nostro maestro:

Proletari di tutti i paesi unitevi!
Per l'Unità.
Per il Comunismo.

L. R.

Federaz. Prov. Comunista Milanese

MILANO - Via Paolo Sarpi N. 22 - MILANO

COMITATO ESECUTIVO

1° CONGRESSO SINDACALE PROV. COMUNISTA

Milano 14 Maggio 1922

Indetto dal Comitato Sindacale Provinciale Comunista, Domenica 14 Maggio alle ore 9 in un locale della Camera del Lavoro di Milano avrà luogo il 1° CONGRESSO SINDACALE per discutere il seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1° - Nomina della presidenza e verifica dei poteri;
- 2° - Relazione del C. M. P. (Relatore: Barbieri);
- 3° - Tattica Sindacale (Relat. Trecco);
- 4° - Organizzazione (Relat. Nischlag);
- 5° - Propaganda (Relat. Milanese);
- 6° - Nomina del C. O.
- 7° - Varie.

Sarà presente per l'Esecutivo Milanese il compagno PIETRO TRECCO.

DISPOSIZIONI

La Camera del Lavoro diretta da Comunisti hanno diritto di un rappresentante ogni 100 soci.

Le Leghe di mestiere, sempre dirette da comunisti, un rappresentante ogni 50 soci.

Tutti i Gruppi comunisti costituiti nella propria Lega, un rappresentante ogni 50 soci.

Non sono ammessi le deleghe multiple, e cioè: i delegati della Camera del Lavoro non possono rappresentare la Lega e nessuno i Gruppi, e viceversa. In seguito saranno date ulteriori disposizioni.

IL COMITATO SINDACALE P. C.

